

Briefing - agosto 2008

di Giorgia Monti

Le Bocche di Bonifacio

Lo stretto di mare che separa Sardegna e Corsica prende il nome di Bocche di Bonifacio. Si tratta di un'area marina ricchissima di biodiversità, dal notevole valore paesaggistico e turistico, ma purtroppo sottoposta a un alto rischio di disastro ambientale. In questo tratto di mare dalla difficile navigazione, in quanto soggetto a forti correnti e a fortissimi venti, transitano ogni anno tremila imbarcazioni cargo, di cui il dieci per cento trasporta sostanze pericolose, spesso passando nello stretto a velocità irragionevoli. Nel 1993 Francia e Italia hanno deciso di vietare il passaggio di navi con carichi a rischio nelle Bocche, ma tale limitazione non vale per le navi di altri Paesi, incluse quelle con bandiera ombra. Per esempio, durante l'estate del 2008, Greenpeace ha potuto identificare un cargo di 150 metri con bandiera ombra, panamense, che transitava nelle Bocche di Bonifacio a una velocità di più di venti nodi. La nave trasportava un carico di classe 8 (prodotti ammoniacali) e 9 (derivati da etanolo), le più elevate nella categoria dei trasporti navali a rischio stilata dall'Organizzazione Marittima Internazionale (IMO).



Greenpeace protesta contro il passaggio di un carico pericoloso nelle Bocche di Bonifacio.

È incredibile che per semplice incuria istituzionale un ambiente eccezionale e fragile, come le Bocche di Bonifacio, debba essere ancora soggetto a rischi facilmente prevedibili e contro i quali il Diritto Internazionale ha efficaci sistemi di prevenzione. Greenpeace ha più volte chiesto ai Ministri dell'Ambiente di Francia e Italia che siano riattivati i negoziati bilaterali per la messa a punto di una proposta che porti l'IMO a dichiarare le Bocche di Bonifacio "Area Marina Particolarmente Sensibile" (PSSA). Greenpeace chiede che si vieti il transito in questa zona a tutte le imbarcazioni con carichi pericolosi, e non solo a quelle italiane e francesi o che, per lo meno, si prendano rigorose misure accessorie che limitino i rischi di disastro ambientale, come il pilotaggio obbligatorio, il completo divieto di transito in condizioni metereologiche sfavorevoli o la limitazione della velocità.

Il Santuario Pélagos

Agli inizi degli anni Novanta, Greenpeace lanciò insieme ad altre istituzioni scientifiche la prima iniziativa di censimento dei cetacei del Mar Ligure, verificando la notevole presenza di questi animali nella zona compresa tra Costa Azzurra, Toscana e nord della Sardegna, tutto attorno alla Corsica. Per proteggere questo habitat così ricco di vita, nel 1999 fu siglato da Italia, Francia e Monaco un Accordo, poi attivato nel 2002, per istituire in questo tratto di mare il Santuario dei Cetacei del Mar Ligure-Provenzale, chiamato poi "Santuario Pelagos" (vedi figura sotto).



Da questo accordo, che impegnava solo i tre Paesi stipulanti, la valenza istituzionale del Santuario è cresciuta dopo che esso è stato inserito nel 2001 nell'elenco delle Aree a Protezione Speciale di Interesse Mediterraneo del Protocollo sulle Aree Protette (ASPIM) della Convenzione di Barcellona. Tale riconoscimento ufficiale rende il Santuario un'area protetta a livello internazionale, un interessante precedente giuridico per la tutela di ampie aree del Mediterraneo, anche in acque internazionali.

Fin dagli inizi, Greenpeace ha criticato l'Accordo, che non garantiva nessuna protezione e i nostri timori si sono rivelati purtroppo fondati. L'anno scorso

Greenpeace, a bordo di una delle sue navi, l'Arctic Sunrise, è tornata nel Santuario per censire i cetacei e i risultati, per quanto parziali e preliminari, sono sconfortanti: abbiamo trovato un quarto delle balenottere e meno di metà delle stenelle (delfini d'altura), rispetto ai numeri degli anni novanta. Mentre minacce vecchie e nuove, come l'inquinamento, il rumore creato dalle navi veloci e il progetto di impianti industriali a rischio, aumentano, il Santuario resta una scatola vuota! Nulla è stato ancora fatto in concreto per tutelare gli animali che vi abitano: nessun piano di gestione, nessun progetto coerente, nessun monitoraggio specifico, nessun controllo mirato.

Eccetto che per una legge italiana che prevede il divieto di gare motonautiche nelle nostre acque territoriali, nel Santuario si può fare tutto quel che si può fare anche fuori. Non ci sono nemmeno sanzioni specifiche per quelle attività (ad esempio la pesca illegale con le reti spadare) che sono vietate anche fuori dal Santuario né un regolamento per il transito di navi cargo con materiale a rischio, come il petrolio, nonostante proprio questa area di mare sia stata scenario di uno dei disastri più grandi della storia del Mediterraneo (200 000 tonnellate di petrolio versate lungo le coste italiane nel 1992).

Greenpeace continua a chiedere una gestione seria del Santuario, a cominciare proprio dai suoi punti critici, quali le Bocche di Bonifacio. La Rainbow Warrior, nave ammiraglia di Greenpeace, navigherà nelle prossime settimane nelle acque del Santuario dei Cetacei svolgendo attività di monitoraggio e promuovendo, a partire proprio da questo tratto di mare, la creazione di una rete di Riserve Marine pienamente protette che coprano il 40% del mare.

Il Parco Internazionale delle Bocche di Bonifacio

Il progetto del Parco Marino Internazionale delle Bocche di Bonifacio prevede una struttura italo-francese di coordinamento, per l'applicazione progressiva di norme omogenee di gestione e di valorizzazione delle risorse dell'intera Area delle Bocche di Bonifacio.

L'idea di un parco geo-marino, che comprendesse lo stretto e le aree limitrofe, nasce all'inizio degli anni novanta dall'evidente omogenità ambientale del complesso sardo-corso e dalla necessità di mettere in atto strumenti di gestione coordinati e efficaci.

Dopo una iniziale agevolazione della Comunità Europea, tramite Programmi interregionali per la cooperazione tra Sardegna e Corsica, Italia e Francia istituiscono rispettivamente, il Parco Nazionale dell'Arcipelago de La Maddalena nel 1996, nella porzione italiana, e La Riserva Naturale delle Bocche di Bonifacio nel 1999, comprendente unicamente la porzione francese dello stretto. Queste due aree naturali dovevano servire da premesse per lo sviluppo del Parco Internazionale, ma purtroppo, dopo queste prime fasi di attuazione, il progetto sembra essersi arenato.

Greenpeace chiede ad ambedue i governi nazionali direttamente coinvolti, italiano e francese, il definitivo avvio del progetto del Parco Marino Internazionale sardo-corso delle Bocche di Bonifacio, come necessario strumento di gestione integrata di un habitat fragile, insidiato non solo dai trasporti via mare, ma anche da quello che accade lungo le coste.

Il Mediterraneo e il cambiamento climatico

Il Mar Mediterraneo è ricco di tesori: dalle praterie di posidonia alle scogliere rocciose che dominano la zona costiera, fino alle montagne sommerse e le profonde depressioni che caratterizzano i suoi fondali. Il Mediterraneo rappresenta meno dell'1 per cento della superficie marina globale ma ospita, a seconda delle stime, dal 5 al 15 per cento della biodiversità marina nota.

Purtroppo la pesca eccessiva e distruttiva, incluso l'utilizzo illegale delle spadare, l'inquinamento e lo sviluppo incontrollato delle zone costiere, stanno rovinando questo tesoro. Numerose sono le specie in pericolo: lo stock di tonno rosso, famoso simbolo del Mediterraneo ma oggi sull'orlo del collasso, ne è l'esempio più conosciuto e non è il solo.

Specie minacciate sono anche il pesce spada, alcuni cetacei, certe specie di squali, tartarughe verdi, etc. La posidonia è continuamente oggetto di distruzione a causa di nuovi progetti edilizi costieri con una conseguente grave perdita di biodiversità; ogni anno migliaia di tonnellate di scarichi tossici di origine industriale vengono sversati direttamente nel Mar Mediterraneo.

Il degrado delle risorse del Mediterraneo continua e il rischio di danni irreversibili aumenta. E aumentano anche i costi economici: solo per fare un esempio, tra il 2000 e il 2006 la pesca italiana ha perso, a causa della diminuzione delle risorse ittiche, oltre 15.000 posti di lavoro.

Ad aggravare la già critica situazione è poi l'aumento dei gas serra, con il conseguente innalzamento della temperatura media globale, i cui effetti iniziano a essere evidenti anche nei nostri mari. L'aumento medio registrato nel Mediterraneo nord-occidentale è di 1°C negli ultimi trenta anni e non ha risparmiato nemmeno le fosse abissali più profonde, dove un costante aumento, anche modesto (0.004°C), è ritenuto estremamente significativo. All'aumento delle temperature si aggiungono poi le variazioni delle precipitazioni, quindi degli apporti di nutrienti dei fiumi, e le possibili modifiche delle correnti, tutti fenomeni che sono stati variamente correlati (assieme alla pesca eccessiva) alla diminuzione delle popolazioni di specie ittiche di importanza commerciale. Altri effetti generati dal cambio climatico, osservabili nel Mediterraneo, sono morie di organismi marini quali spugne o gorgonie, colpite dallo stress termico o dallo sviluppo di agenti patogeni attivati da tali temperature, il fenomeno sempre più frequente delle mucillagini e la sostituzione di specie "tradizionali" con altre che tollerano meglio il caldo, in certi casi completamente "estrane" al Mediterraneo.

Il grande pericolo è che tutti questi fattori d'impatto si accumulino e agiscano in maniera sinergica. Si devono quindi prendere misure immediate per preservare la diversità biologica marina e mantenere vitali le funzioni degli ecosistemi marini, aumentandone la "resilienza" ovvero la capacità che ha un sistema di assorbire cambiamenti o disturbi prima di subire un danno irreversibile. Greenpeace chiede la creazione di una rete di riserve marine per salvare il Mar Mediterraneo e renderlo più resistente alle trasformazioni in corso.

Una rete di Riserve Marine

Il Mediterraneo necessita con urgenza di un approccio integrato, ecosistemico (ovvero che consideri non la tutela di singole specie o habitat, ma dell'ecosistema marino nel suo complesso) per la gestione delle attività umane che sfruttano le sue risorse e sono causa di sempre maggiori impatti sulla biodiversità marina. Esistono numerosi strumenti per raggiungere tale obiettivo e uno dei più efficaci è senza dubbio la realizzazione di una rete di riserve marine. Il valore delle riserve marine, intese come aree in cui è vietato il prelievo di organismi e l'immissione di sostanze pericolose (no take, no dump) quale strumento versatile

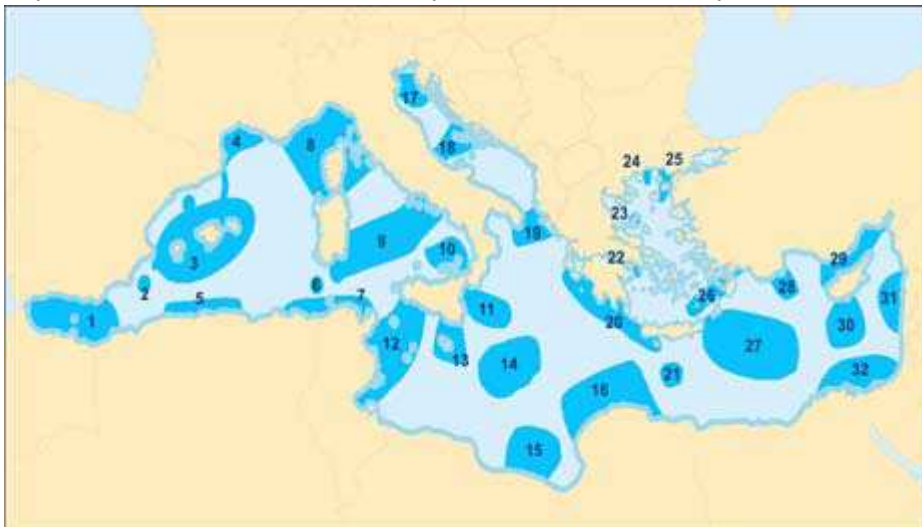
ed efficace per la difesa del mare è sempre più riconosciuto dalla ricerca scientifica e dagli organismi politici.

Gli strumenti a disposizione dei Paesi del Mediterraneo ci sono. La Dichiarazione di Almeria, adottata dalla Convenzione di Barcellona (il principale accordo internazionale per la protezione del Mediterraneo) nel gennaio 2008, richiede l'identificazione di specie ed habitat costieri e marini che siano più sensibili al cambiamento climatico e la creazione, entro il 2012, di una rete coerente e ampia di aree marine e costiere protette. Inoltre, entro la fine del 2008, secondo il Regolamento per la Pesca nel Mediterraneo, l'Italia e la Francia dovevano indicare alla Commissione Europea dove stabilire "zone di pesca protette" in cui la pesca può essere vietata, anche in acque internazionali. Purtroppo non risulta che l'Italia abbia fornito alcuna indicazione a riguardo.

Greenpeace chiede ai Paesi del Mediterraneo di rendere più veloce il processo per la realizzazione di una rete, ben disegnata e ben gestita, di riserve marine pienamente protette. Solo in questo modo sarà possibile assicurare la tutela delle risorse ittiche, del patrimonio culturale del Mediterraneo e il benessere di quei milioni di persone che da esso dipendono.

Davanti all'urgenza ecologica descritta, Greenpeace ha proposto la realizzazione di una rete di Riserve Marine che tuteli il 40 per cento del Mediterraneo e ha presentato una proposta specifica per una rete di 32 riserve marine in altura nel Mediterraneo, che rappresentano, sulla base di dati noti in letteratura, le aree più "sensibili" del Mare Nostrum (limitatamente alle acque "internazionali"). Tra esse il Santuario dei Cetacei e aree di particolare importanza per la riproduzione di specie di valore commerciale, come il tonno rosso (foto sotto).

Oggi solo l'1 per cento del Mediterraneo è protetto: che cosa aspettiamo?



La rete di 32 Riserve Marine d'altura proposta da Greenpeace per salvare il Mediterraneo:

- 1.Mare di Alboran 2.Montagne sottomarine 3.Isole Baleari 4.Golfo del Leone 5.Bacino Algerino 6.Montagne sottomarine
- 7.Banco Scherchi-La Galite 8.Santuario dei Cetacei 9.Tirreno Centrale 10-11.Stretto di Messina 12.Canale di Sicilia
- 13.Scarpata di Malta 14.Cresta di Medina 15.Golfo della Sirte 16.Capò della Libia 17.Alto Adriatico 18.Fossa di Pomo/Jabuka
- 19.Canale di Otranto 20.Fossa Ellenica 21.Monti Olimpo 22.Golfo Saronico 23.Isole Sporadi 24.Mar di Thrakiko 25.Limnos Gokceada
- 26.Creta-Turchia 27.Levante Centrale 28.Monti di Anassimandro 29.Canale di Cipro 30.Monti di Eratostene
- 31.Costa dei Fenici 32.Delta del Nilo

La Rainbow Warrior sarà impegnata in questi mesi estivi, fino a ottobre, in un tour a difesa del Mediterraneo. Dopo essere stata in Spagna e in Italia, si sposterà in Grecia, Turchia e Libano per promuovere la creazione di Riserve Marine nel Mediterraneo e consentire così un recupero delle popolazioni ittiche oggetto di pesca dissennata ed eccessiva, con impatti notevoli anche sugli habitat. Il messaggio è semplice: "Se vogliamo pescare domani, abbiamo bisogno di riserve marine oggi".